

CONFINI DA MORIRE

Marco Bascetta

Il trattato di Schengen è a un passo dalla fine. Non nel senso di una sospensione temporanea, ma in quello di una sua definitiva sepoltura più o meno mascherata. E, venuto meno il diritto alla libera circolazione delle persone all'interno dell'Unione europea, il passo verso il suo completo disfacimento è con tutta evidenza assai breve. I trattati europei, come sappiamo, prevedono sospensioni e deroghe in caso di emergenza, principio a prima vista ragionevole. Ma l'emergenza è un'espressione tutt'altro che univoca. A volte, pur reale, come l'allarme lanciato dalle coste mediterranee italiane e greche, trova ascolto tardivo e reticente, altre volte discende dall'arbitrio di questo o quell'interesse nazionale, o dall'enfatizzazione strumentale di minacce immaginarie. Nel caso della grande ondata migratoria, poi, trattandosi di un processo storico di lunga durata (negli Usa c'è chi lo stima a un paio di decenni) tra sospensione e abolizione passa ormai poca differenza. Il ritorno dei confini è un processo a catena al quale sarà impossibile imporre una qualche regola comune. E se pure tutti dovessero accettare la loro quota di rifugiati come si costringerà questi ultimi ad accettare il posto assegnato e rimanere imprigionati?

Dopo il nulla di fatto del vertice Ue di lunedì, l'appuntamento è fissato al 22 di settembre. Il tempo stringe, nel giro di pochi giorni può accadere letteralmente di tutto. Compresa l'eventualità che i soldati di Orban comincino a sparare sui profughi che tentano di sottrarsi alla cattura. Già siamo oltre l'immaginabile quando un paese dell'Unione schiera tribunali da campo e giudici da battaglia lungo la frontiera per esercitare «giustizia» sommaria sui migranti. Se un nazionalismo sempre più incarognito regna incontrastato in buona parte delle discutibili «democrazie postcomuniste», anche a occidente priorità e interessi nazionali si fanno pericolosamente strada. La «generosità» del governo di Berlino, subito celebrata come un ritrovato primato morale della Germania, lascia rapidamente il passo a un «ordinato» processo di assorbimento secondo i ritmi e le necessità della macchina economica tedesca. Questo significa frontiere sotto stretto controllo e un capillare sistema di filtraggio nei paesi di confine tra l'Europa e le terre del caos.

CONTINUA | PAGINA 9



UNGHERIA, 300 RIFUGIATI FERITI ALLA FRONTIERA E 316 ARRESTI

Pugno duro di Orbán, gas e cariche contro i profughi

«Open this door», aprite questa porta gridano migliaia di profughi esasperati di fronte al muro che l'Ungheria ha costruito alla frontiera con la Serbia per fermarli. Ma alle richieste dei migranti la polizia di Budapest ancora una volta risponde con la violenza: gas lacrimogeni e cannoni ad acqua per costringerli ad allontanarsi dalla linea di confine. Unione europea e Onu condannano l'aggressione, ma Bruxelles appare sempre più incapace di reagire di fronte allo sfaldamento dei suoi valori fondativi. «Schengen non si discute» assicura il commissario all'Immigrazione Avramopoulos, ma il premier francese Manuel Valls annuncia di essere pronto a chiudere la frontiera.

CONGIU | PAGINE 8, 9

LA ROTTA BALCANICA | PAGINA 9

Già migliaia gli arrivi in Croazia. Di fronte al muro ungherese l'altra «strada» della fuga

ROBERTO ZANINI



JEREMY CORBYN

Le bizzarre avventure di un socialista a Palazzo

È successo questo al primo, vero momento della verità (o della falsità?), al quale lo aspettavano tutti con consueta impazienza: «capitato» nel congresso di dignitari, al momento topico in cui tutti intonano l'inno con ogni vibrante fibra del proprio patriottico essere Corbyn è rimasto - logicamente - muto.

CLAUSI | PAGINA 5

ITALIA-GRECIA

Euro sì o no Il dilemma della sinistra (e il piano B)

Il calvario di Tsipras, costretto a firmare il Memorandum con le istituzioni europee. La sinistra che sdogana l'uscita dall'euro come piano B per essere meno debole nelle trattative. Ieri alla camera un confronto difficile sulla lezione greca alla vigilia della nascita della 'cosa rossa' italiana. E domenica il voto in Grecia

PREZIOSI | PAGINA 5

SPAGNA

Podemos, sprint elettorale tra alleanze e sondaggi

Scuotere la Spagna dal torpore estivo che ha lasciato le piazze vuote, mentre si consumavano ingiustizie, come la punizione della Grecia da parte della Troika e la tragedia migratoria. Questa potrebbe essere la strada più efficace per ribaltare, nei pochi mesi che restano prima delle elezioni politiche, quei sondaggi negativi che danno il bipartitismo in recupero.

SERAFINI, TURI | PAGINA 5

Cameretta



MATTEO RENZI AL SENATO FOTO LAPRESSE

Il primo referendum è in senato. Sulla riforma della Costituzione non si discute: prendere o lasciare. Da oggi è già in aula. Renzi sfida Grasso e la minoranza Pd. E raccatta voti a destra

PAGINE 2 E 3

UNA BATTAGLIA A VISO APERTO

Massimo Villone

Per le riforme si avvicina il momento della verità. La presidente Finocchiaro dichiara inammissibili gli emendamenti all'art. 2 volti a ripristinare l'elezione diretta dei senatori. Renzi comanda che il disegno di legge sia approvato entro il 15 ottobre e diffida Grasso a non mollare. Grasso stizzito rivendica a se stesso la decisione in Aula sugli emendamenti, senza in alcun modo anticiparla e lasciando quindi la porta aperta ai voleri renziani. La conferenza dei capigruppo rinvia tutto all'Aula a rotta di collo. Intanto, la minoranza Pd abbandona il tavolo della mediazione, finita su un "binario morto".

Un copione in larga misura già scritto. In fondo, l'unico punto di ambiguità era dato proprio dalla scelta dei dissenzienti Pd di calarsi in una trattativa semi-segreta tutta interna al partito. Palesamente, non era nel loro interesse farsi ingabbiare. Al contrario, il loro interesse era ed è scendere in campo per una battaglia aperta e visibile in nome di una pubblica opinione largamente favorevole. I sondaggi ci dicono che per il 70% degli italiani i senatori dovrebbero essere eletti direttamente.

CONTINUA | PAGINA 15

AMBIENTE CONTRO NATURA

I nostri boschi, relitti di antichi ecosistemi

Piero Bevilacqua

All'Expo di Milano, nel celebrato Padiglione Zero, ho fatto una scoperta sorprendente. Una delle tante immagini dedicate ai problemi alimentari e ambientali, mostrava una piantagione di palme da olio, mentre la didascalia informava che essa serviva a proteggere la foresta amazzonica. Chissà quante migliaia di persone si sono lasciate persuadere da quel messaggio. Ma è accettabile questo modo di proteggere la più vasta foresta pluviale rimasta sulla Terra? Il fatto che si abbattano alberi non per costruire edifici, per aprire nuovi pascoli, per impiantare latifondi di soia gm, ma altri alberi, le palme, è una operazione ambientalmente benefica?

CONTINUA | PAGINA 15

DOMANI

C'È VITA A SINISTRA
Curzio Maltese

*Bisognerebbe
saper parlare
con il linguaggio
di Podemos
e Syriza.
Il voto nelle città
è alle porte
e forse è l'ultimo
treno per chiudere
una storia
e costruirne
una nuova,
aperta, unitaria*

BIANI



CONFERENZA INTERNAZIONALE A ROMA

Tre giorni di marxismo e pensiero critico

ROBERTO CICCARELLI | PAGINA 10



CINEMA

«Inside Out», la sfida di diventare adolescenti

GIULIA D'AGNOLO VALLAN | PAGINA 12

EUROPA

LONDRA • Il leader Labour affronta sotto gli occhi di tutti e a suo modo i nuovi impegni istituzionali

Le avventure di Corbyn a Palazzo



CORBYN NELLA SUA PRIMA OCCASIONE UFFICIALE, A DESTRA TSIPRAS, SOTTO PABLO IGLESIAS DI PODEMOS /L'ESPRESSO

Leonardo Clausi
LONDRA

Nella savana di Westminster, ogni giorno Jeremy Corbyn si sveglia e comincia a correre per affrontare il suo «momento della verità» quotidiano. Quello cioè in cui, da vero eroe, partecipando a una delle infinite cerimonie ufficiali dov'è prevista la presenza del leader dell'opposizione di sua Maestà, deve piegarsi a una ritualità la cui abolizione, riforma o superamento erano tra le cause del suo ingresso in politica. Tale è il paradosso politico della storia presente del Labour party.

Ma Corbyn non va a queste cose, ci capita: con la cravatta rossa e la camicia frettolosamente abbottonata male un attimo prima, non sapendo esattamente dove andare o cosa fare, controllando i messaggi al telefono, come se fosse un pubblico osservatore e non sapesse di avere milioni di occhi, digitali e non, addosso.

Il risultato? Decisamente confortante. Invece del sacrificio umano-mediatico paventato dai centristi blairiani e auspicato dai Tories sghignazzanti, quella nota stonata nel concerto del potere

Non ha cantato l'inno, poi ha rivolto a Cameron domande di semplici cittadini

ha un effetto demistificatorio enorme: è un disinnescò efficace dei dispositivi liturgici di una gerarchia sancita in un mondo che non è questo mondo, che scarica a terra tutta l'elettricità del cerimoniale in pompa magna e ne neutralizza la patina mitologica.

È successo questo al primo, vero momento della verità (o della falsità?), al quale lo aspettavano tutti con consueta impazienza: «capitato» nel consesso di dignitari tra cui il Primo ministro Cameron, il ministro della difesa Fallon e fior di generali, alla messa in suffragio degli eroici avieri della battaglia d'Inghilterra nella cattedrale di St. Paul, al momento topico in cui tutti intonano l'inno con ogni vibrante fibra del proprio patriottico essere Corbyn è rimasto – logicamente – muto.

Cos'altro poteva fare un ateo repubblicano internazionalista a cui tocca improvvisamente di cantare cose come «Dio salvi la nostra graziosa regina» o «I ribelli scozzesi da schiacciare» se non tacere, aspettando stoicamente che tutti gli saltassero alla giugulare? L'unico errore è stato forse l'annuncio del suo team che in futuro, ebbene, lo farà: canterà quella bella filastrocca, così saranno tutti contenti. Non male

per un ingenuo sognatore idealista. Ma il secondo, più importante momento della falsità è accaduto ieri alle dodici in punto alla Camera bassa.

Prime Minister's questions, anche noto come *Question time*, è uno degli appuntamenti costituzionali più spettacolari del parlamentarismo inglese. Ogni mercoledì, a mezzogiorno, nella Camera dei Comuni, il Primo ministro è tenuto a rispondere alle domande dei colleghi deputati della sua maggioranza come dell'opposizione, ma soprattutto a quelle del leader del partito avversario. Un coreografato botta e risposta su questioni del momento che spesso finisce in gazzarra (pur facendo tenerezza rispetto alle regolari risse di altre pregiate democrazie liberali).

Ed è anche il momento in cui la tenzone retorica fra i due contendenti deve raggiungere il mas-

simo effetto, così da coinvolgere tutta l'aula e assegnando, in mezzo a un gran vociare e agli sghignazzi, ora a uno ora all'altro l'alloro della vittoria. Si tratta di uno degli appuntamenti più simbolici e tradizionali (risale alla fine dell'Ottocento) della vita parlamentare nazionale ed è regolarmente seguito da un pubblico di osservatori civili.

Memorialistica e saggistica se ne occupano avidamente, considerandolo uno dei luoghi sacri della democrazia occidentale, culla della retorica politica, di cui Churchill conquistò inarrivabili vette, come nel caso dei «pochi» eroici aviatori che sconfisse- ro la Luftwaffe (nella narrativa dominante di ciascun paese, i pochi sono sempre destinati a guidare i molti).

Ma è naturalmente anche un succedaneo ufficiale e rispettabile dell'intrattenimento circense:

un circo massimo dove vince il migliore perché è lui il migliore, non le cause che difende e gli obiettivi che persegue. Anche perché, oggi, queste cause e obbiettivi sono pressoché identici a quelli dell'avversario. Un botta e risposta in cui conta rialzarsi dopo aver ricevuto un destro e cercare a propria volta di mandare l'avversario al tappeto. Insomma, è vicino alla realtà del paese quanto un *member's club* può esserlo al sindacato.

Corbyn non è un fuoriclasse della politica. Ha spesso bisogno di leggere quando parla in pubblico. Non è istrionico. Ma, com'è stato detto e ripetuto, sono proprio queste le ragioni per le quali ha stravinto. E dunque, assai giustamente, ha preferito non combattere lo stagionato Cameron sul suo adrenalino terreno. Aveva annunciato di voler riformare Pmq, di volerne svuotare la teatralità fine a se stessa.

Per ora si è accontentato di rivolgere al capo del governo una serie di domande selezionate tra le decine di migliaia ricevute. E così Maria, Gail, Paul, Angela, Claire e Stephen si sono visti leggere le proprie richieste in diretta nel più importante luogo istituzionale del paese dal capo dell'opposizione.

Domande sulla crisi degli alloggi, sul taglio dello stato sociale, sull'assistenza a chi soffre di disturbi mentali. E David Cameron ha rispettosamente risposto, dimentico per una volta dell'istrionismo del proprio ruolo. Questa mancanza di spaccagnaglie fa onore al suo giudizio politico: sa di aver di fronte un ex-outsider che deve ancora imparare l'alfabeto del potere, che è in crisi con i moderati del suo partito su questioni chiave come la permanenza in Europa della Gran Bretagna, la sua partecipazione alla Nato e la sua riserva nucleare. Ma sa anche, e soprattutto, che negli ultimi tre giorni a quel partito si sono iscritte trentamila persone a passo di corsa.



SINISTRA • Cambiare i trattati, la lezione di Syriza

Restare nel ring dell'euro Con o senza un piano B

Daniela Preziosi

Il bilancio dei primi sette mesi di governo di Syriza è un calice amaro. Per politiche di investimento oggi esistono solo «spiragli», («spazi negli interstizi del memorandum», la bella definizione è del giornalista Dimitri Deliolanes), e tuttavia è certo che «se domenica vincessero le forze del passato la sinistra tomerebbe all'opposizione e per noi tutto sarebbe più facile. Non per il popolo greco», spiega Marika Frangakis, economista vicina a Syriza a una platea di colleghi e di politici chiamati ieri in una sala di Montecitorio a discutere della «Lezione greca» sull'Europa, e dell'euro. Frangakis non nasconde le difficoltà, del resto non potrebbe. Syriza ha subito una scissione e gli ex compagni ora sono avversari. I sondaggi lasciano poche alternative a un governo di coalizione, ma stavolta senza il travolgente successo del gennaio scorso. Il memorandum che a luglio Tsipras ha firmato difficilmente risolleverà l'economia. «Siamo alla fine della fase iniziale, ora per le politiche di cambiamento bisogna cambiare i rapporti di forza in Europa», spiega. C'è da tifare per la vittoria delle sinistre antiausterità nelle prossime tornate elettorali (dopo la Grecia, in Portogallo a ottobre e in Spagna a dicembre). Ma se non vincono?

Ed è il cuore del problema, al di là delle tifoserie politiche, delle opposte propagande, al di là delle convergenze persino sentimentali di quanti si sono identificati nel corso di tutto quest'anno con la durissima battaglia di Alexis-Davide contro il Golia-Troika, che però stavolta ha vinto: il calvario di Tsipras, il suo 'piano A', è l'unica strada per tentare di cambiare i trattati? Se lo è, sarà efficace? -. Oppure la sinistra europea deve prendere atto che, come sostiene Stefano Fassina «il memorandum non ha evitato il Grexit, lo ha solo rinviato», che l'euro è stato un errore e «dentro questa gabbia non c'è alternativa, o allineati o fuori», che quindi serve «immaginare un piano B per dotarsi di qualche strumento in più per ridurre lo svantaggio dei rapporti di forza» fra istituzioni europee a trazione tedesca e stati piegati dalla crisi? La tesi è contenuta in un documento firmato anche dall'ex ministro greco Varoufakis, dal tedesco Lafontaine e dal francese Mélenchon.

In Italia questo ragionamento pesa forse più che altrove: cala alla vigilia di una annunciata ricomposizione a sinistra e rischia di innescare un corto circuito. Gli organizzatori del seminario (i deputati Marcon e Airaud, Sel, l'economista Mario Pianta di Sbilanciamoci), che pure sono granitici sostenitori del premier greco, si sforzano per non mettere in contrapposizione il piano A e il piano B. La tentazione della divergenza insanabile da noi è tradizione consolidata, per questo alla «sinistra residua» è indispensabile «un approccio laico», esorta Emiliano Brancaccio. Gli economisti, soprattutto i politici non cedano alla tentazione della scomunica. Sui tavoli circola il libro «Grecia-Europa, cambiare è possi-

La vicenda greca agita l'Italia. Alla vigilia della 'cosa rossa' il rischio di un cortocircuito

bile?» (scaricabile gratis sul sito Sbilanciamoci.info, coeditore il manifesto). Dal *Corriere* Varoufakis spiega che il suo piano B per uscire dall'euro, «avrebbe avuto un costo altissimo, ma nel lungo periodo magari non più alto della costante sottomissione alla troika». Poi l'ex ministro la rettifica dal blog così: il solo rendere noto un piano B scatena il panico quindi «un piano B può essere preparato solo a un livello astratto». La confusione regna, e il personaggio Varoufakis non aiuta.

«Accettare le tesi di Schoeblé significa avere già perso», attacca Alfonso Gianni. «Bisogna distinguere le colpe dell'euro e quelle dei governi», dice Annamaria Simonazzi del gruppo delle economiste di InGenere. Ma il giovane Massimiliano Tancioni replica: «Ragioniamo dell'uscita dall'euro, prima che se succede l'unica via sia quella della destra». E Nicola Fratoianni (Sel) anche lui alexista convinto ammette: «La firma del memorandum ha prodotto un colpo all'immaginario, non possiamo fare finta di niente». «Se salta l'euro non saremo noi a controllare la situazione, in Grecia e in tutta Europa, e allora addio democrazia», è la conclusione di Luciana Castellina, «il problema è restare nel ring, non abbandonarlo come un pugno suonato». Per la risposta ai molti punti interrogativi c'è bisogno di tempo. Per Tsipras domenica prossima arriva la nuova prova del nove del voto.

IL FUTURO E LE ALLEANZE DI PODEMOS

Il ritorno dell'indole trasformatrice

Massimo Serafini, Marina Turi



ro prossimo assumerà proporzioni inimmaginabili quando a questi disperati si aggiungeranno i milioni di individui in fuga dal cambio climatico e dalle sue irreversibili conseguenze.

Senza una società mobilitata su tali questioni e senza l'indole trasformatrice del movimento degli indignati sarà complicato ribaltare l'esito negativo che ad oggi indicano i sondaggi. Le elezioni catalane del prossimo 27 settembre costituiranno un primo banco di prova per tutte le forze di cambiamento, soprattutto per Podemos. L'imponente manifestazione di Barcellona, a sostegno dell'indipendentismo, è dimostrazione di ciò che servirebbe alle diverse espressioni della sinistra radicale per recuperare elettori persi e soprattutto conquistarne di nuovi: riportare nelle strade e nelle piazze donne ed uomini in carne ed ossa a costruire e a conquistare il cambiamento necessario. Segnali positivi inizia-

no a materializzarsi. Comincia a farsi strada la possibilità di liste di unità popolare come, quelle che hanno permesso di vincere nelle principali città spagnole alle ultime amministrative. Non tutti, ma molti degli ostacoli che si frapponevano a questa scelta si stanno superando. Rifiutando accordi nazionali, che inevitabilmente sarebbero frutto di logoranti e scivolose trattative fra segreterie politiche, ma partendo da intese regione per regione, circoscrizione per circoscrizione, rinunciando ai simboli nella scheda elettorale. Proprio nei sondaggi si pronostica una potenziale vittoria di una Candidatura di Unità Popolare (Cup) formata da Podemos, Izquierda Unida, Ahora en Comun, Equo ed altre organizzazioni o partiti. Se si sommano coloro che molto o probabilmente voterebbero una Cup il risultato sarebbe un ricco 28,5%. La morte del bipartitismo e il sorpasso garantito del Psoc.

Dalla reale politica di accoglienza delle nuove amministrazioni comunali, in risposta alle scellerate scelte di quei muri di filo spinato contro i migranti ventilate anche dal governo Rajoy, alla mobilitazione convocata da una vasta rete di collettivi femministi contro la violenza machista e per l'uguaglianza, in risposta ai continui tagli di finanziamenti da parte del governo delle destre e ai continui attacchi all'autodeterminazione delle donne, può risvegliarsi l'ispirazione originaria del movimento degli indignati. È importante che le forze del cambiamento, con tutte le sue organizzazioni e partiti, si coinvolga e contribuisca.

Così come non è senza significato la decisione di Podemos di coinvolgere l'economista francese Piketty nell'elaborazione del programma per le elezioni politiche, un messaggio chiaro all'Europa liberista e cioè che la Spagna che si vuole costruire rilancerà la sfida e metterà in discussione l'Europa dell'austerità a senso unico e il dogma del pareggio di bilancio.